

RELAZIONE PIEMONTE 1989

Non è lontano il tempo in cui Torino e il Piemonte sembravano seriamente — qualcuno diceva: irrevocabilmente — minacciate dai rischi di una prospettiva di «deindustrializzazione» e declino. Anzi, alcuni indicatori o alcune indagini comparative paiono ancor oggi segnalare un contesto regionale in difficoltà, incapace di partecipare pienamente all'attuale ripresa economica. È un'illusione ottica, dovuta alla vischiosità con cui i fenomeni sociali sempre si manifestano. Già nell'edizione 1988 della Relazione dell'IRES si sosteneva che questo orizzonte prospettico doveva essere giudicato ormai superato, grazie alle vigorose dinamiche di rivitalizzazione espresse, sia pur con affannosi travagli, dalle componenti più attive dell'apparato produttivo piemontese: la Relazione 1989 conferma e approfondisce questo giudizio, illustrando la varietà delle tensioni innovative in atto nella regione, tali da interessare in modo inequivocabile non più solo le «punte» avanzate, ma l'intero corpo del sistema Piemonte.

In effetti, già da alcuni anni la nostra regione sta crescendo, in termini di reddito prodotto, a ritmi superiori a quelli medi nazionali. In una prima fase le ripercussioni positive della ripresa apparivano più evidenti negli indicatori di performance del sistema delle imprese, con un apprezzabile recupero nei livelli di produttività e redditività, mentre stentavano a tradursi in una generale riattivazione espansiva. Così gli investimenti restavano finalizzati al rinnovo delle tecnologie, mentre venivano rinviate le decisioni di ampliamento della capacità produttiva. Di conseguenza i livelli occupazionali dell'industria tendevano a ristagnare o in qualche anno addirittura a diminuire in controtendenza con l'andamento della produzione, in relazione ad un passaggio particolarmente intenso della riorganizzazione tecnologica delle imprese.

Il dato più innovativo emerso nel corso del 1988 è appunto costituito dall'inversione della tendenza occupazionale negativa, che durava dal 1980, e che ancora nei primi anni della ripresa economica (1985-87) aveva portato all'eliminazione, nella regione, di 60.000 posti di lavoro. Il 1988 — e i primi dati del 1989 — segnalano un netto punto di svolta, che conduce alla creazione di circa 30.000 nuove occupazioni; un dato che, se letto contestualmente ad una serie di indicatori convergenti (il livello della produzione industriale; l'utilizzazione della capacità produttiva; le dinamiche di investimento e di export; la distribuzione settoriale e territoriale dei fenomeni

espansivi) sembra individuare una diagnosi sufficientemente esplicita: l'economia piemontese nel suo insieme — e non più le sue «punte» avanzate — è uscita dai travagli della crisi-ristrutturazione degli anni '80, e gira ormai a pieno regime solo impacciata (forse) dalle mentalità prudentziali e dalle aspettative «stagnazioniste» che i primi anni del decennio avevano ispirato nella generalità dei soggetti e degli operatori economici.

Questa estensione degli impulsi di crescita ha precisato riscontri sul piano sociale: accanto ad una prima attenuazione del fenomeno della disoccupazione (che pure resta grave, soprattutto per certi segmenti di popolazione, a causa dello stock dei senza lavoro accumulatosi negli anni precedenti), si coglie, già a partire dal 1987, una riduzione dell'area della povertà, cioè di fasce sociali il cui reddito tende a restare inaccettabilmente distanziato dai livelli medi della società di appartenenza. Si direbbe quindi che la ripresa economica stia perdendo in parte i caratteri di durezza e selettività con cui si era avviata, per assumere un passo più armonico e una maggiore attenzione per i risvolti sociali ed ambientali. È ancora presto per proclamare il cessato allarme, perché i problemi accumulati nella recessione dei primi anni '80 sono molti, e le sfide che si profilano per i primi anni '90 potrebbero condurre a nuove «strette», ma è giusto riscontrare oggi una significativa correzione nelle linee della ripresa economica, con la riduzione degli effetti più dolorosi di quei processi di «distruzione creatrice» in cui si sostanzia ogni fase di radicale ristrutturazione.

Il problema di oggi, per l'economia e la società piemontese, non è dunque più quello di riattivare un meccanismo inceppato: è quello di correre con una marcia in più, così da reggere al nuovo contesto agonistico che si delinea in questo ultimo scorcio degli anni '80. E bisogna sapere che questa nuova fase della corsa può richiedere modifiche strutturali di motore e di carrozzeria.

Uscendo da una metafora così chiaramente suggerita dal *genius loci*, la questione può essere riformulata in termini più precisi, anche se forzatamente schematici. Nel difficile passaggio dei primi anni '80, si rivelò vincente una logica di riorganizzazione produttiva fondata essenzialmente sullo svecchiamento sistematico delle strutture aziendali attraverso innovazioni di processo, mentre l'avvio di produzioni veramente innovative e l'organizzazione di economie esterne e razionalità ambientali, restavano